

L'EDITORIALE

REFERENDUM IL MIO NO A MALINCUORE

MASSIMO GIANNINI

Con gli ultimi comizi sparsi a pioggia su regioni e televisioni, si chiude oggi la prima campagna elettorale ai tempi del Covid. Ci tocca in sorte di vivere anche questa esperienza: ai seggi con mascherine, distanziamenti e sanificazioni. Al contrario della povera scuola, la democrazia non si ferma. Ma le buone notizie finiscono qui. Alla doppia sfida delle urne gli italiani guardano con ostentata sfiducia, come ci raccontano i sondaggi di Alessandra Ghisleri. Sono preoccupati per quello che c'è: il virus e il lockdown. Sono frustrati per quello che manca: il reddito e il lavoro. La loro agenda (con le relative priorità) non coincide con quella della politica. Per questo i partiti arrivano all'appuntamento di dopodomani con malcelata paura. All'apparenza prevale la propaganda improntata al downgrading politico: l'election day è interessante ma irrilevante, perché qualunque sia l'esito alla fine non cambierà nulla. Nella sostanza le cose stanno assai diversamente. L'incrocio fatale tra il voto in sette regioni e il referendum sul taglio dei parlamentari può terremotare le già fragili fondamenta sulle quali si regge la accidiosa macchina da guerra giallorossa. Può rimescolare i già precari equilibri interni sui quali poggiano gli schieramenti in conflitto. Può consacrare definitivamente o azzoppare irrimediabilmente leadership, carriere e correnti.

Mai come stavolta il voto locale ha valore nazionale. E la logica binaria è quella del mors tua vita mea. Non incide solo la quantità, cioè il punteggio finale (3 a 3, 4 a 2 o addirittura 5 a 1 per l'opposizione, come si sente dire da settimane). Pesa anche la qualità del risultato (chi vince e chi perde in questa o in quella regione). Prima ancora che Conte e il suo governo, chi si gioca (quasi) tutto sono Zingaretti a sinistra e Salvini a destra.

Per tutti e due, nel bene e nel male, l'epicentro del sisma possibile è la Toscana. Se vince la Ceccardi, Salvini diventa Capitano per sempre: compie il miracolo che gli era sfuggito un anno fa in Emilia, espugna la penultima storica roccaforte dell'Appennino rosso, disinnescando l'inquietante inchiesta giudiziaria sui suoi commercialisti, fa piazza pulita della fronda interna che vorrebbe sfilargli la poltrona di segretario e diventa capo indi-

scusso dell'intera destra italiana. Sul fronte opposto, Zingaretti perde tutto: non solo una regione in mano alla sinistra da 70 anni, ma anche la faccia e forse pure la guida del Pd, perché per conservarla non gli basterà scaricare la colpa su Renzi, che sconfitto anche nel suo ultimo feudo rimasto sarebbe il vero intestatario della disfatta. Se invece vince Gianni, allora va tutto rideclinato a parti invertite. A sinistra Zingaretti difende il suo bastione più importante: mette a tacere i "gattopardi" e consolida almeno in parte la sua leadership nel Partito democratico, anche se si ritrova a fianco un Renzi ringalluzzito dal successo del suo candidato governatore. A destra Salvini esce dalle urne con le ossa rotte: fallisce l'assalto al cielo, rischia la rottura nella Lega e la resa dei conti nella coalizione, soprattutto se nel frattempo la lista Zaia in Veneto prende più voti del Carroccio e i candidati di Fratelli d'Italia vincono in Puglia e nelle Marche.

Già questo quadro sommario sarebbe sufficiente per capire l'eccesso di ottimismo del partito trasversale "governista-riduzionista", che ripete "comunque vada, Conte non rischia nulla e la legislatura non è in pericolo". È vero sulla carta, compresa quella costituzionale. Rischia di essere meno vero nella realtà. Se davvero la destra superasse la sinistra in modo netto, magari vincendo in Toscana la madre di tutte le battaglie, sarebbe difficile evitare ripercussioni sull'esecutivo, che vanno dall'ipotesi minima del rimpasto a quella massima della crisi. Non è probabile, perché maggioranze alternative e governissimi draghiani non paiono alle viste. Non è nemmeno auspicabile, perché un'Italia senza governo, in presenza di una trattativa cruciale con l'Europa pronta a staccarci un assegno da 209 miliardi, somiglierebbe a un suicidio politico. Ma resta pur sempre possibile, visto che in quel caso la geopolitica del Paese (con 16 o addirittura 17 regioni alla destra e solo 4 o 3 al centrosinistra) non rispecchierebbe più in alcun modo il vecchio equilibrio parlamentare uscito dalle elezioni del 2018. La tormentata esperienza repubblicana dimostra che questa asimmetria politica, alla lunga, non regge. Per questo a maggior ragione, se anche il governo dovesse reggere l'urto di una debacle alle regionali, l'urgenza di trasformare un patto provvisorio in una vera alleanza politica si imporrebbe.

Mai come stavolta, all'opposto, un referendum può incidere a sua volta come teorico fattore di stabilizzazione di un quadro altamente instabile. E qui chi si gioca molto sono Di Maio e il Movimento. Già persi 10 milioni di voti rispetto alle politi-



che di due anni fa, già di fatto sconfitti in tutte le regioni dove corrono inutilmente da soli (ad eccezione della Liguria), i Cinque Stelle hanno solo lo scalpo dei 345 parlamentari "tagliati" da esibire al Paese. Per questo scommettono sul referendum tutto quello che gli è rimasto (a partire dal governo che per la verità, sia pure per interposto premier, non è poca cosa). Se lo vincono, ed è quasi certo, possono ancora rivendicare una funzione e un peso, anche se non un'identità e meno che mai un destino (anche per loro vale quello che sosteneva Norberto Bobbio per la sinistra, e cioè finché non risolvi la prima non conoscerai mai il secondo). Una vittoria del sì, dunque, consentirebbe a Di Maio di rinsaldare l'asse con Zingaretti, che sia pure con molti mal di pancia, ha confermato il suo via libera al taglio dei parlamentari.

Ma questi, al fondo, sono politicismi. Questioni importanti: ma riflettono gli stilemi del Palazzo più che i problemi del Paese. Cosa è giusto votare, allora, a questo referendum? Gli italiani se lo chiedono, tra mille dubbi più che legittimi, visto che le strumentalizzazioni imperversano. La prova del cortocircuito? Eccone una, semplicissima. I riformisti (da Prodi a Veltroni) affermano che bisogna votare no "per non fare un favore ai populist". I populist (da Berlusconi a Giorgetti) rispondono che bisogna votare no "per non fare un favore al governo". Più che il teatrino della politica, il teatro dell'assurdo. Noi, da parte nostra, ci limitiamo a dire questo. Prima di tutto, non si vota un referendum del genere per fare un favore a qualcuno o arrecare un danno a qualcun altro. Una proposta è buona o cattiva in sé, chiunque la presenti. Compresi i populist e i sovranisti, "i palastilisti e i padrimaristi" (per citare il grande De André). Chiarito questo, abbiamo già scritto un mese fa che non c'è nulla di scandaloso nel ridurre il numero dei parlamentari, allineandolo a quello di altre grandi democrazie occidentali. Ma un mese fa avevamo anche ricordato in che contesto è nato questo referendum: un patto tra Pd e M5S, per dar vita a un governo basato sul rispetto

di 29 punti programmatici. Uno di questi, il numero 10, prevedeva che il sì al taglio dei parlamentari fosse preceduto da una riforma della legge elettorale, dei regolamenti parlamentari e della base regionale del voto al Senato. Questo sarebbe servito a rendere più equilibrato il bilanciamento dei poteri, a rispettare il principio costituzionale della rappresentanza, il rispetto delle minoranze.

In quell'occasione, avevamo sfidato il Pd: hai un mese di tempo per far rispettare quel patto, e rendere coerente e accettabile il tuo sì al referendum. Purtroppo dobbiamo constatare che da allora nulla è accaduto. E così il taglio puro e semplice del numero degli eletti finisce per dare assai poca soddisfazione agli elettori, se non quella, tutta anti-politica e anti-parlamentare, di dare una lezione alla odiata Casta. Se a questo aggiungiamo l'ennesima torsione delle regole, usate non per cambiare insieme il gioco, ma per trarne qui e ora torcimenti di partito, siamo di nuovo al solito uso congiunturale della Costituzione, che purtroppo domina la scena da vent'anni. La Costituzione non va difesa a prescindere. Si può cambiare, se c'è un progetto organico e coerente. Questo non lo è. Chi sostiene le ragioni del sì obietta che c'è ancora tutto il tempo per fare le modifiche legislative di contorno, a partire dall'abolizione dell'odiosissimo meccanismo delle liste bloccate, che impediscono ai cittadini di scegliere i propri candidati e lasciano il diritto di farlo alle sole nomenclature. Ma anche in questo caso l'esperienza dimostra che non è facile mettere ordine tra i vari Mattarellum e Porcellum, Rosatellum e Italicum, finché la logica resta quella dell'utilità marginale del singolo partito e non dell'efficienza complessiva del sistema democratico. E, se venisse a mancare il taglio dei parlamentari come moneta di scambio, lo sarebbe ancora meno. Per questo, alla fine, non resta che votare no. A malincuore, sia chiaro. Perché anche questa, in definitiva, è l'ennesima occasione mancata di una Repubblica preterintenzionale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA